

Savignano e i «gesti consueti dell'amore»

SENAGO. Luciana Savignano ha trovato in Susanna Beltrami una coreografa in grado di valorizzare i movimenti e l'«esprit» della sua danza; il fatto che costei, autrice della novità «Adam e Beatrice - I gesti consueti dell'amore», appartenga al novero dei giovani creatori di danza è doppiamente apprezzabile. Ormai anche le più affermate stelle del balletto dovrebbero affidarsi con fiducia a certi nostri coreografi non ancora quarantenni: correre qualche rischio può essere ripagato dal nascere di inedite affinità elettive. Veronese d'origine, ma milanese di adozione, Beltrami aveva già creato un assolo per Savignano in «Blu Diable»: spettacolo di successo, giocato sul doppio registro della danza contemporanea e del flamenco. In «Adam e Beatrice» riesce però ad esaltare le corde lirico-drammatiche della ballerina-star con un'ispirazione e una ricchezza gestuale ancora inedite. Savignano apre la coreografia, presentata nella rassegna «Il Corpo e la scena», alla Villa Borromeo di Senago, danzando in un cerchio di luce. Davanti a un partner inerte e seduto, le sue impareggiabili braccia alate sciorinano un racconto emozionante che ha a che fare con l'amore senza tempo: tessuto di slanci, ritrosie, dolori e solitudini sempre reversibili. L'orizzonte suggestivo della Villa si perde in un giardino illuminato. Da lì entreranno quattro coppie intitolate come le stagioni, ma non si tarda a capire che, seguendo lo schema drammatico di una pièce teatrale («Four seasons» dell'«arrabbiato» Arnold Wesker), esse tratteggiano, in realtà, quattro diversi tête-à-tête sentimentali. Così l'Inverno è un amore in cappotto in cui ci si riscalda a vicenda: la donna, scarmigliata e tormentata, (Eleonora Ardiri) sarà catturata da un cavaliere (Bryan Poer) che finirà nelle sue braccia come un bambino. La Primavera s'intona allo sbocciare dei fiori, ma con una nuova presenza femminile in bigodini e alte scarpe rosse (l'eccellente Sabrina Camera) capace di risvegliare i sensi di un maschio (Mimmo Jannone) ancora intorpidito. L'Estate scintilla in una luce giallo-accendente ma è l'occasione per un fuoco d'artificio: Ana Presta volteggia accanto a un amante (Davide Cauli) disponibile e accaldato. L'Autunno ha un tocco di inquietudine e di nostalgia per i climi esotici ormai lontani. L'intensa interpretazione di Emanuela Tagliavia si staglia sulle musiche accattivanti e qui quasi arabe di Tony Rusconi, mentre tacciono le percussioni a vista, il piano di Cesare Picco e Stefano Salvadori e la voce del soprano Rossella Redoglia. Luciana Savignano ha chiuso il programma con un collaudato assolo di consistenza béjartiana: «L'oiseau de mon dernier amour» di Micha van Hoecke. Il pubblico le ha riservato un'ovazione condivisa dai danzatori di «Adam e Beatrice» e da Susanna Beltrami, autrice di questa pièce elegante, che va senz'altro ripresa.

Marinella Guatterini

FESTIVAL Si è conclusa l'altro giorno l'edizione numero 33 della rassegna marchigiana

A Pesaro tra Pat O'Neill e Chris Marker il cinema di ricerca si rifugia nel video

Una retrospettiva dedicata all'opera della regista Chantal Akerman, esponente di un cinema libero e femminista. Tra gli altri autori presenti, il gruppo catanese «Cane Capovolto» con un filmato sul lato demoniaco della musica di consumo.



La regista Shelley Silver

DALL'INVIATA

PESARO. Verso il grado zero dell'immagine, Pesaro ha chiuso un'edizione - la numero 33 - più fuori mercato che mai. Ai limiti dell'autismo. A dimostrazione che il cinema sperimentale è sempre meno cinema perché lavora sul video, sugli effetti speciali non omologati, sul materiale d'archivio, sul tempo comedita pura.

A un estremo, Pat O'Neill, magnifico cinquantottenne losangelino con barba da profeta underground, che sta alle immagini come John Cage alla musica, e ti trasporta in uno stato intermedio tra il sonno e la veglia con i suoi collage di materiali fortemente manipolati e ritoccati. All'altro estremo, Chantal Akerman, occhi azzurro pallido, e un cinema libero, femminista, oltre che lesbico, imparentato con Godard, Bob Wilson, Brakhage, lestorielleyiddish, Pina Bausch.

Entrambi negano qualsiasi intelletualismo, stupiti da chi non comprende la linearità del loro lavoro sempre, in qualche modo, autobiografico. Chantal, oltretutto, viene da un'esperienza fallimentare, *Un divano a New York*, budget più alto del solito e due star, William Hurt e Juliette Binoche. Alla fine la produzione voleva toglierle di mano il montaggio perché non aveva onorato il contratto. E poi «lo star system è un sistema di potere e soldi, rapporti di classe, con i tecnici e la troupe parcheggiati in una topaia di albergo e gli attori trattati come re e regine».

Un grande equivoco, voler trasformare l'autrice di *Les rendez-vous d'Anna e Je tu il elle* in regista di genere commedia. Come quello, antitetico, di attaccarle etichette

teoriche: «È stata una coincidenza: sono arrivata contemporaneamente allo strutturalismo e tutti hanno creduto che facessi filosofia. Invece io sono una cineasta istintiva, impulsiva, e spesso mi rendo conto delle cose solo dopo». Vedere, per credere, la retrospettiva pesarese, che sarebbe bellissimo far circolare anche altrove.

Pat O'Neill, Chantal Akerman e naturalmente Chris Marker, che con *Level 5* ha mostrato una via d'uscita dal documentario «perché se la voce narrante è quella di una donna, siamo già quasi nella fiction». E lui, per questa revisione della battaglia di Okinawa in versione cd-rom, ha chiamato un'attrice come Catherine Belkhdja in scena dall'inizio alla fine per un dialogo con un uomo che ama ma che è morto, lasciando solo qualche traccia sul computer. Fanno scuola, questi cineasti, a giudicare dalla selezione di «Nuovo cinema» proposta da Adriano Aprà, molti autori giovani e spesso giovanissimi, da qualsiasi parte del mondo. Per esempio il gruppo catanese Cane Capovolto, che si dichiara post-situazionista e dedica ad Alberto Griffi il decimo video della serie *Plagium*, intitolato *Evil and Pop Culture*: un giochino da prendere con beneficio d'inventario sul lato demoniaco della musica di consumo, da Elvis agli Abba ai Take That. La ricetta è usare materiali pre-esistenti, in questo caso i clip delle pop-star, e farle commentare da voce off autorevole, quasi in un cinegiornale post-atomico, per dimostrare un patto col diavolo sottostante. Naturalmente con citazione da decodificare: «Oltre un

determinato livello di dolore la musica pop non riesce a restare a livello consapevole». Una cosa del genere fa anche Don Howard con *Letter from Waco* - pure qui c'è Elvis, ma alla sua festa di compleanno - videoradiografia di un Texas a quattro dimensioni: Razza, Religione, Morte e Football come coordinate di un Sud lontanissimo dalle atmosfere di *Via col vento*.

Più stimolanti alcune autrici. Dall'argentina Cecilia Hecht, che usa l'opera di Léo Delibes *Lakmé* per enfatizzare un film muto sull'incesto: emozioni forti, adolescenziali, come il tentativo di suicidio con le Smarties. Oppure l'italo-americana Marlarosy Calleri, impegnata sul fronte dello stereotipo cinematografico, o etnico, femminile: per l'americano medio Sophia Loren, stretta nei suoi bustini iper-a-derenti, resta un modello di bellezza esotica preconfazionata in cui il corpo con la sua identità e sensualità c'entra poco o nulla. Infine, Shelley Silver, newyorchese, propone, con le sue *37 storie sull'andar via da casa* un'alternativa alla dittatura della madre-buona: la narrazione di una favola tradizionale giapponese si interseca con le testimonianze di più generazioni di donne, sul legame familiare e la possibilità di romperlo trovando strade evolutive più creative e autonome, anche dichiarando il proprio disamore. Ma senza negare la complessità del gioco di rispecchiamenti tra esperienze diverse e concatenate. In fin dei conti si finisce sempre per diventare come la propria madre.

Cristiana Paternò

Straub-Huillet Un film opera sulla coppia

PESARO. La scrittura femminile - Gertrud Kolisch Schoenberg che si firmò all'epoca, 1929, con lo pseudonimo di Max Blonda - è evidente. Solo una donna potrebbe immaginare questo lucido rovesciamento dei ruoli con una moglie che diventa capricciosa e imprevedibile per «rieducare» un marito sedotto da luccicanti quanto velleitari sogni di evasione. È l'ultimo lavoro di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet, «Von Heute auf Morgen», punto altissimo della 33ma Mostra di Pesaro, assieme a «Level 5» di Chris Marker, incredibile che Cannes o Venezia non abbiano cercato di accaparrarselo. Un film-opera lontanissimo da tutti i film-opera in circolazione, brechtiano e ironico, dalla messinscena di straordinario classicismo: tutto girato in studio, con una scena semplicissima e l'orchestra appena fuori campo. I due registi partono da uno di quei graffiati scritti sul muro, «dove avete seppellito il vostro sorriso?», per introdurre questa breve commedia in musica di Arnold Schoenberg che è una critica sarcastica delle illusioni borghesi sulla coppia aperta, un ridimensionamento del mito della femme fatale (vedi la «Lulu» di Berg), un elogio della fedeltà. Naturalmente la lettura politica è autorizzata. Incostanza è anche quella degli intellettuali di sinistra.

Cr. P.

LIRICA Polemiche rientrate

Con «Carmen» pace fatta alla Fenice

L'orchestra suona benissimo con Karabtchevsky e mette in sordina i contrasti con il direttore.

VENEZIA. Nel tendone del Palafenice un caldo applauso ha accolto Isaac Karabtchevsky quando è salito sul podio per dirigere *Carmen* di Bizet: era una risposta del pubblico al referendum in cui una parte dell'orchestra ha votato contro il suo direttore principale.

Il successo della serata dimostrava che nei concreti comportamenti musicali il rapporto tra Karabtchevsky e l'Orchestra della Fenice è molto migliore di quel che potrebbero far pensare i 53 voti contro il direttore e la stessa iniziativa del referendum. Nella *Carmen* che conclude la stagione della Fenice, e ancor più nel *Falstaff* inaugurale, si è potuto constatare che l'autorevole presenza sul podio di Karabtchevsky giova all'orchestra e che da parte degli strumentisti c'è una valida collaborazione.

Si ha quindi l'impressione che con l'iniziativa ridicola di un referendum sulla «fiducia» dell'orchestra nei confronti del suo direttore principale una lobby sindacale, in disaccordo con gli altri sindacati, abbia voluto strumentalizzare un disagio esistente in orchestra e così abbia ottenuto consensi. Ciò trova conferma in precisazioni come quella, riportata dal veneziano «Gazzettino», secondo cui il referendum non riguardava le qualità artistiche del direttore, «ma il suo impegno per i problemi degli orchestrali: organico, concorsi, indennità».

È comunque importante che l'orchestra abbia di fatto felicemente smentito il referendum collaborando con impegno con Karabtchevsky: la solida prova del direttore e dei complessi della Fenice era uno dei punti di forza della realizzazione musicale della *Carmen*, anche se l'interpretazione di Karabtchevsky esaltava con forte tensione soprattutto gli

aspetti tragici e cupi del capolavoro di Bizet, senza rivelare uguale congenialità con le pagine di scorrevole leggerezza e brillantezza. In verità rendere piena giustizia alla bellezza di *Carmen* è particolarmente difficile, e ancora più arduo è riunire una compagnia di canto adeguata.

A Venezia, nella parte della protagonista, Luciana D'Intino confermava i limiti teatrali e vocali che a Genova l'avevano fatta sembrare non troppo persuasiva nel personaggio di Carmen. La voce è bella, ma la costante tendenza a forzare nel registro medio e grave intorbida la purezza della linea musicale e rende la sua interpretazione povera di sfumature e di fascino. E Alberto Cupido nei panni di Don José continua purtroppo a non saper controllare i generosi mezzi che un tempo aveva, e che ora appaiono a tratti compromessi. Giorgio Surian non sembra del tutto a suo agio nella spavalda brillantezza di

Escamillo e Patrizia Pace è una Micaela garbata, un po' incolore.

Sempre interessante e fascinoso l'allestimento firmato da Hugo de Ana per la regia, le scene e i costumi, uno spettacolo già rappresentato a Lille, Treviso e Genova (da dove ne ha riferito Rubens Tedeschi): si caratterizza per il rifiuto (a mio parere ammirabile) di ogni concessione ai luoghi comuni di una Spagna pittoresca o turistica, presentandoci scene cupe, nude, di opprimente grigiore, esaltando la verità tragica e fatale che incombe nella musica di Bizet attraverso una impostazione di grave, prosciugato simbolismo, contraddetto da qualche cedimento qua e là ad eccessive sottolineature veristiche o macchietistiche.

Paolo Petazzi

SOLO MUSICA ITALIANA

PRESENTA
DA LUNEDÌ A SABATO
ALLE ORE 14.30

PAOLA TURCI

E IL SUO NUOVO ALBUM
"oltre le nuvole"

oltre le nuvole

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA SEI IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 - 11.408 - DUE TUBI ANTENNE STEREO 7.38/7.56

IN TUTTI I NEGOZI DI DISCHI

SU cd & mc